



TRIPOLI CITTÀ APERTA

Cadono le ultime roccaforti del Rais e comincia la partita politica. Ora si cerca un leader, tra capi dei ribelli e vecchi uomini del regime. Mentre sul Paese incombe il rischio Iraq

DI FEDERICA BIANCHI

La battaglia per la Libia non è conclusa. Ci sono ancora cecchini appostati nelle vie delle città conquistate. Sirte, la roccaforte gheddafiana, non è stata domata. E rimane da definire il destino della famiglia Gheddafi. Ma la discussione nelle capitali di mezzo mondo si è già spostata sul quello che accadrà quando il fragore delle armi sarà cessato. Nella maggior parte dei casi il messaggio è chiaro: ricordarsi della lezione imparata in Iraq. Ovvero: spiegare al capo della polizia di Tripoli che avrà ancora un lavoro anche quando il dittatore se ne sarà andato in modo da garantire la funzionalità delle istituzioni di base di uno Stato; coinvolgere i membri del regime di Gheddafi che non hanno le mani sporche di sangue; evitare che la vendetta diventi lo strumento con cui cancellare quarantadue anni di oppressione e sofferenze. Fare fuori gli alleati del dittatore non ha pagato in Iraq, ed è probabile che non funzionerà neppure in Libia. Infine, occorrerà impedire agli islamisti della Cirenaica settentrionale di ergersi a paladini di ultima istanza di tutti i mali che proliferano durante il periodo di transizione, da un'economia asfittica, alla penuria di acqua ed elettricità, alla mancanza di sicurezza nelle strade. ▶

TRE GLI UOMINI FORTI CHE HANNO GUIDATO LA COALIZIONE. MA ORA SONO LE FRANGE ISLAMICHE A FARE PAURA



«Negli ultimi dieci anni abbiamo imparato un paio di lezioni su come ricostruire un Paese», spiega George Grant, direttore per la Sicurezza globale e il Terrorismo del think tank britannico «The Henry Jackson Society»: «Questo è il momento e il luogo per metterle in pratica».

Il Consiglio nazionale di transizione si è detto pronto a raccogliere la sfida, e almeno a stare all'atteggiamento delle potenze occidentali che hanno sostenuto la sua autorità nei mesi passati, ne avrebbe tutta la volontà. Segni positivi si sono visti. La caduta del regime non ha dato vita a saccheggi e distruzioni su larga scala come in Iraq: i ribelli hanno redatto piani per proteggere le infrastrutture strategiche e i siti archeologici. Durante la loro marcia verso Tripoli (in atto ormai da un mese), i seimila combattenti entrati vittoriosi si erano astenuti da atti di vendetta. E, soprattutto, in un Paese in cui per anni le tribù hanno rappresentato l'unica forma di organizzazione sociale della quotidianità, sono riusciti a mettere da parte le rivalità di clan e a lottare come nazione.

Ma con il calmarsi della battaglia, la situazione potrebbe cambiare. Gheddafi è stato un dittatore brutale che ha mantenuto il potere attraverso il culto della personalità in cui iniziava e finiva lo Stato, oggi lasciato privo di istituzioni. In Libia



non c'è un esercito straniero a dettare le regole: il regime è stato portato al collasso da una labile coalizione di gruppi ribelli della Cirenaica, della Tripolitania e delle montagne berbere di Nafusa ben addestrate sì da inglesi, francesi e italiani - soprattutto negli ultimi due mesi - ma prive di un chiaro comando centrale.

«La notizia positiva è che c'è stato un ottimo coordinamento tra i ribelli infiltrati nelle moschee di Tripoli nei mesi passati, i combattenti di Misurata, i berberi addestrati dai francesi, gli europei sul campo e la tecnologia americana», spiega Karim Mezran, professore di studi medio-orientali presso la John Hopkins di Bologna: «Gli americani hanno avuto solo un ruolo a distanza. È stata la prima rivolu-

zione tecnologica del XXI secolo».

La difficoltà però sarà mettere tutti d'accordo. Le varie componenti di questo esercito virtuale e scomposto, coordinato dall'alto e dall'esterno, vorranno vedere il proprio lavoro riconosciuto. Non sfugge a nessuno che gli insorti del fronte occidentale abbiano dimostrato di essere indispensabili per la liberazione della Libia - i ribelli di Bengasi si erano per mesi arenati alla periferia della cittadina petrolifera di Brega, incapaci di espugnare Sirte e proseguire per Tripoli - e il Consiglio nazionale di transizione dovrà fare spazio ai loro rappresentanti. «Mustafa Jalil, Mahmoud Jibril e Abdel Hoga non sono dei nuovi dittatori e sanno bene di essere solo dei leader di passaggio», spiega Grant.

Sarà. Ma oggi l'uomo forte è lui, Jalil, duro e taciturno, ex ministro della giustizia di Gheddafi, cresciuto nella città conservatrice di Bayda, dove è pubblicamente osannato, e passato dalla parte dei ribelli nei primissimi giorni della rivoluzione. Con Jalil fin dall'inizio c'è stato Abdel Ghoga, uno dei principali avvocati di



LA GIOIA A BENGASI DOPO L'ENTRATA DEI RIBELLI A TRIPOLI. A SINISTRA: MUAMMAR GHEDDAFI NEGLI ANNI OTTANTA E, SOTTO, MUSTAFA JALIL, CAPO DEL CONSIGLIO NAZIONALE DI TRANSIZIONE

Bengasi, da alcuni concittadini giudicato però opportunistico e inaffidabile. Era il portavoce del Consiglio, adesso ne è diventato uno dei leader. Mahmoud Jibril invece è un po' il volto internazionale della Cirenaica, l'uomo che ha fatto il giro delle capitali europee in cerca di sostegno quando, a fine febbraio, apparve chiaro che i ribelli da soli non ce l'avrebbero mai fatta a smantellare la dittatura.

E poi c'è l'uomo forte di Tobruk, uno dei primi militari ad abbandonare il Rais a febbraio e ad organizzare la resistenza nella città di confine. Ora è lui - almeno formalmente - il comandante dell'esercito dei ribelli. Ha preso il posto del peso massimo Abdel Fattah Younis, l'ex ministro degli Interni del regime, che si unì a Jalil qualche settimana dopo l'insurrezione del 17 febbraio e divenne col passare delle settimane il capo delle azioni militari, una posizione non solo ambita da molti, ma per la quale già a marzo da più parti si era levata la voce che non fosse adeguato. Troppi i legami con il regime. Troppe le ombre mai dissipate. Alla fine è

stato ucciso dagli stessi ribelli, probabilmente dai più estremisti. Quelli che non sarebbero mai stati agli ordini di un "sicario" di Gheddafi. Quelli che domani forse vorranno regolare un po' troppi conti con nemici e alleati di comodo. Se non saranno fermati in tempo.

Dopo l'uccisione di Younis, Jalil aveva dissolto il Consiglio nel tentativo di epurarlo da coloro che non avevano impedito l'assassinio, considerato in Occidente un assaggio della brutalità e del caos che potrebbe portare la deriva estremista. Aveva cominciato a ricomporlo pochi giorni prima dell'avanzata sulla capitale. Oggi non è chiaro quali saranno gli uomini che affiancheranno la troika d'acciaio - Jalil, Jibril e Ghoga - nei mesi a venire. Sicuramente dovranno entrare a fare parte del Consiglio che nel giro di 18 mesi dovrebbe portare a una nuova costituzione e a un nuovo governo anche gli esponenti della città di Misurata dove i combattenti hanno vinto a caro prezzo una durissima battaglia contro le truppe di Gheddafi, forti delle armi e degli aiuti alimen-

tari provenienti da Bengasi; i berberi delle montagne, protagonisti della fase finale della rivoluzione, grazie all'addestramento accurato dalle forze speciali francesi e, inevitabilmente, ulteriori membri del vecchio regime.

Tra questi ultimi il più accreditato è Abdessalam Jallud, ex braccio destro del regime, fuggito dalla Libia nei giorni precedenti l'attacco a Tripoli e transitato per l'Italia che attraverso l'Eni ha sempre tenuto contatti con gli insorti. Fu con Gheddafi ai tempi della conquista del potere, poi tra il 1972 e il 1977 divenne primo ministro e in seguito occupò vari ruoli fino ad essere emarginato dai palazzi del governo all'inizio degli anni Novanta a causa di gravi contrasti con il dittatore. Nessuno ha mai capito come mai, a differenza di altri, non venne eliminato, particolare questo che ne accresce la statura. Certo è che al Consiglio di Bengasi porta in dote una delle più influenti tribù libiche, la Magariha, per mesi rimasta neutrale.

Secondo le malelingue è da tempo che Jalil e Jallud si sono messi d'accordo per un patto contro Gheddafi - fin da quando a marzo Jalil assicurò ai giornalisti occidentali che le alleanze con esponenti influenti del fronte tripolitano erano in corso - e che fino ad oggi Jallud abbia fatto il doppiogioco. «È stato liberato con sacrificio dagli insorti e adesso potrebbe avere un ruolo molto importante, cosa che non nuocerebbe all'Italia visti i rapporti di lunga durata con lui», spiega Mezran, secondo cui la posizione di Jalil potrebbe presto venire ridimensionata. «Ma Jalil chi è? Al massimo potrà fare il padre del Paese», provoca: «A questo punto il consiglio nazionale di transizione dovrebbe sciogliersi e lasciare il posto a un consiglio davvero nazionale che abbracci tutta la Libia, Misurata e montagne incluse».

Ma perché avvenga con successo occorrerà che emergano uomini capaci di trasformare la Libia da espressione geografica a nazione, riuscendo al contempo a mediare tra gli interessi economici e politici di inglesi, francesi e italiani, i tre paesi la cui storia è intrecciata a quella libica ormai da generazioni. ■